

veva favorire le condizioni della più larga autonomia. Probabilmente le elezioni vescovili, se contrastate, favorivano le tendenze associative degli elementi cittadini.

Quando, nel corso dell'XI secolo, i vescovi furono imposti dai re e furono stranieri, quell'unità, dirò così, corporativa che formavano vescovo e cittadini dovette perdere molto. Ma i nuovi vescovi, anche e appunto perchè stranieri, dovettero aver anche più bisogno di elementi cittadini per governare la città, che non conoscevano; furono assistiti in ciò dai ministeriali e dai vassalli loro, ma si giovarono anche della collaborazione dei migliori elementi dei liberi ceti cittadinieschi, dei *maiores* del popolo.

Il governo della Chiesa, nato da quella sacra unione che i cittadini e il loro vescovo avevano stretta sotto l'incubo delle mortali invasioni barbariche, mantenne tale carattere di collaborazione per secoli. Esso rimase in un certo senso opera politica del clero e del popolo, che dapprima scelsero liberamente il governante e poi gli diedero gli indispensabili organi per governare. Con ciò esso fu un'espressione di vita autonoma, fece della città quasi uno staterello immediato dell'Impero e rappresentò, come fu detto, una prima fase del governo comunale.

La lotta del papa e dei Comuni contro il Barbarossa si ripercosse vivamente anche nella Giulia. Il vescovo Bernardo di Trieste stette dapprima dalla parte dell'Impero, tanto che papa Alessandro gli tolse la città di Capodistria, che probabilmente teneva dalla sua parte, e vi pose un altro vescovo. Ma poi Bernardo seguì il patriarca Volrico dalla parte del papa e dei lombardi e riebbe anche Capodistria. Nel duomo di San Giusto, nell'abside della navata destra, è un grande mosaico raffigurante il trionfo della Chiesa, appartenente alla fine del XII secolo. Sotto il Cristo, ai cui fianchi stanno i santi Giusto e Servolo, è un versetto, in cui è affermato che la Maestà di Dio può regnare e che Cristo cammina sopra l'aspide e il basilisco. Sono le parole che, già pochi decenni dopo la pace di Venezia, il cronista veneziano attribuiva a papa Alessandro III e diceva da questi pronunciate contro Federico III per significare la sua umiliazione: se non furono dette, certo corrisposero al sentimento, con cui gli italiani e la Chiesa concepirono la vittoria del papa e dei lombardi. Il versetto citato accenna anche che il trionfo della Maestà divina è proprio del tempo del mosaico e si riferisce con ciò evidentemente a un avvenimento recente, che aveva reso possibile il regno di Dio. Per cui, secondo ogni verosimiglianza, mediante la raffigurazione dei due santi che assistono al trionfo di Cristo, il mirabile mosaico allegoreggia la partecipazione della diocesi triestina alla vittoria della Chiesa contro il Barbarossa e fu dovuto al vescovo Bernardo, che aveva assistito al congresso di Venezia e aveva visto il papa porre il suo piede sull'aspide e sul basilisco.